

NON GUARDARE
NELL'ABISSO

Le recensioni dei lettori su *Il passato è una bestia feroce*, la prima indagine di Bruno Jordan:

★★★★★ **Sempre sul filo del rasoio.** «Ben congegnato. Arguto. Tanto verosimile da farti dubitare che si tratti di pura fantasia. Scene così ben descritte da poter immergersi (fortunatamente solo da spettatore) nella realtà virtuale del romanzo. Vuoi sapere come andrà a finire, ma in fondo vorresti che l'ultima pagina non arrivasse mai.» (Valentina V.)

★★★★★ **Davvero notevole!** «Che diamine, bello! Molto bello! Dopo *Uomini che odiano le donne* è diventato di moda il giallo che vuole la risoluzione di un omicidio commesso qualche decennio fa, negli anni se ne sono visti di buoni e di meno buoni, questo è ottimo! Assolutamente consigliato!» (ADEL)

★★★★★ **Un thriller essenziale e moderno.** «Appena terminato... In un fiato... Quando pensi di aver già capito tutto ti accorgi di non aver compreso ancora nulla... fino all'ultima riga dell'ultima pagina... La scrittura è scorrevole e coinvolgente [...]. Una grande storia di amicizia adolescenziale su cui si innesta un thriller dalle mille e più risorse narrative. Da augurare ai lettori che sia solo il primo di una lunga serie.» (Marco G.)

★★★★★ **Romanzo avvincente con finale a sorpresa.** «Un ottimo romanzo che ho letteralmente divorato! Aspetto con impazienza una nuova avventura di Bruno Jordan!» (Paola D.)

★★★★★ **Letteralmente divorato!** «Proprio bello!! Non sono riuscita a staccarmi. Letto in ogni dove pur di andare avanti!! Bello bello!! Da consigliare sicuramente!» (Daniela T.)

★★★★★ **Il passato è una bestia feroce.** «Definirei questo libro ECCEZIONALE e IMPERDIBILE. L'ultimo libro che mi ha tenuta così in suspense è stato *Io uccido* di Giorgio Faletti.» (Roxy)

★★★★★ **Ottimo libro!** «Un libro che cattura l'attenzione fin dalle prime pagine, un salto nei ricordi, ancora una volta gli autori italiani superano i maestri americani del genere, plauso a Massimo Polidoro.» (Gero M.)

MASSIMO POLIDORO

NON GUARDARE
NELL'ABISSO

PIEMME

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione e sono quindi utilizzati in modo fittizio. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Redazione: *Edistudio, Milano*

ISBN 978-88-566-5387-8

Pubblicato in accordo con *Grandi & Associati, Milano*

I Edizione 2016

© 2016 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2016-2017-2018 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

*A Elena,
per un nuovo,
luminoso inizio.*

«In una reale notte fonda dell'anima
sono sempre le tre del mattino.»

FRANCIS SCOTT FITZGERALD

«Se tu scruterai a lungo in un abisso,
anche l'abisso scruterà dentro di te.»

FRIEDRICH NIETZSCHE

PROLOGO

Luciano diede un'ultima occhiata alla luna, piena e luminosa, prima di scendere con gli altri sotto terra. Carlos, quello che impugnava la SIG Sauer a dieci proiettili, guidava il gruppo e teneva sotto tiro il prete.

«Ci vuole ancora tanto?» chiese.

Il sacerdote, un omino anziano dalle guance scavate, voltò la testa all'indietro. I suoi occhi sbarrati ricordarono a Luciano quelli di un gufo.

«È qui sotto» disse il vecchio con voce tirata. La mano ossuta con cui si reggeva al corrimano tremava.

«E allora muoviti» fece Carlos agitando la pistola.

Il prete deglutì e riprese a scendere le scale.

La cripta era illuminata da flebili fiammelle che oscillavano, dando all'ambiente un'aria spettrale. Quel posto gli metteva i brividi, ma Luciano non disse nulla. I suoi due compari sembravano ignari di dove si trovassero, seguivano il prete e Carlos, dietro di lui, con la SIG sempre in mano.

Che cazzo di situazione. Ancora non riusciva a capacitarsi di esserci finito dentro per davvero. Erano sembrate solo chiacchiere tra amici, cazzate che si dicono quando si è bevuto un po' troppo e la lingua non ha più freni. Invece adesso erano lì, in ballo. E bisognava ballare.

«Ecco» disse il prete allungando un dito. «È laggiù.»

In fondo al corridoio di pietra sbreccata e umida, si scor-

geva nella penombra un cancelletto in ferro battuto, ormai arrugginito.

Tito accese una torcia e lo illuminò. Proteggeva un piccolo ambiente circolare al cui centro si ergeva un'urna di cristallo e argento sbalzato. Oltre il vetro si poteva vedere lo scheletro del beato Giovanni, gloria locale, da oltre un secolo in attesa di santificazione.

La luce della torcia creava l'illusione che lo scheletro si muovesse.

«Dai, erano solo balle» disse Luciano. «Torniamo di sopra e dimentichiamoci di questa storia.»

Carlos si voltò di scatto e lo trafisse con un'occhiataccia. Le sue iridi azzurre sembravano color dell'argento in quella luce e la pelle butterata creava arabeschi inquietanti sul suo viso. «È un po' tardi per tirarsi indietro. Non sarà che hai fifa?»

A quella domanda gli altri due sghignazzarono. Luciano distolse lo sguardo.

«Non dire minchiate. È solo che mi sembra chiaro che ci hanno raccontato una palla. Non lo vedi? Qui non c'è niente.»

Carlos scosse la testa. «Questo lo vedremo.»

Poi con la canna della pistola diede una spinta al sacerdote. «Datti una mossa, vecchio, e apri quel cancello.»

Il prete recuperò una grossa chiave di ferro dalla tonaca e, sempre tremando, la infilò nella serratura. Diede un paio di giri e il cancello si aprì cigolando.

Carlos strappò la torcia dalla mano di Tito ed entrò nella cappellina. Illuminò le pareti ricoperte di affreschi, rovinati dall'umidità, e fece un giro attorno all'urna tastando i muri. Poi uscì di nuovo e puntò la torcia in faccia al prete.

«Allora? Dove cazzo è?»

Il vecchio strinse gli occhi per ripararsi dalla luce. «Figlioli, non è troppo tardi per tornare indietro. Se voi...»

«Stai zitto!» gli intimò Carlos piantandogli la punta della

canna in una narice. «Ora tu mi dici dove si trova, così poi ce ne andiamo. D'accordo? Voglio solo sapere dov'è.»

Il prete abbassò lo sguardo, per nulla convinto. Poi salì i due gradini che portavano alla cappella e si avvicinò all'urna.

«Se c'è davvero, è qui sotto» disse indicando le ossa del beato. «Bisogna spostare l'urna, ma un uomo da solo non ce la può fare. Per questo non ho mai controllato se le voci fossero fondate.»

«Scansati» fece Carlos spingendo da parte il sacerdote. Poi si rivolse ai tre amici: «Dai, venite qui e aiutatemi.»

Gli uomini si infilarono nello spazio angusto e iniziarono a spingere, prima su un lato e poi su quello opposto. L'urna però non voleva saperne di muoversi.

Carlos prese nuovamente la torcia e iniziò a ispezionare la bara argentata. Tastava la base con le dita, cercando una fessura o una qualunque irregolarità. Solo quando giunse a uno spigolo si fermò.

«Luciano, Sergio, voi mettetevi qui. Tito, tu piazzati con me sullo spigolo opposto. Al mio tre, spingiamo.»

I quattro uomini presero posizione e al segnale di Carlos si scagliarono sulla tomba come tori imbufaliti. Sotto i mugolii di fatica si udì uno stridore di pietra che sfregava contro altra pietra. L'urna con il beato iniziò a ruotare e sul pavimento si aprì un triangolo nero.

«Forza!» li esortò Carlos, con la fronte sudata e gli occhi luccicanti per l'emozione.

Con altro stridio, l'urna ruotò fino a novanta gradi, scoprendo al di sotto una buca rettangolare grande abbastanza per fare passare una persona.

Carlos recuperò la torcia, si accucciò e illuminò il pertugio sotto di sé.

«Sembra il posto giusto!» esclamò in preda all'euforia. «Allora non erano balle!»

Poi si guardò intorno e il sorriso gli scomparve. «Dove cazzo è andato il prete?»

Tutti si voltarono verso la cripta, ma del prete non c'era più traccia.

«Ve lo siete lasciato scappare?»

«Cazzo!» esclamò Tito. «Se chiama aiuto siamo fottuti.»

Carlos non se lo fece ripetere. Si sfilò dai pantaloni un astuccio di pelle ed estrasse un coltello lungo una spanna, affilatissimo da un lato e seghettato dall'altro. Quindi, si lanciò nella cripta e corse verso le scale. Fece solo pochi gradini poi si udì la sua voce.

«Ehi, tu!»

Subito dopo un urlo strozzato risuonò tra le pareti di quel piccolo ambiente. Ci fu un tonfo e il corpo vestito di nero del prete rotolò in fondo alle scale, dove una chiazza di sangue scuro si aprì sotto di lui.

PARTE PRIMA
SI SCOPRON LE TOMBE

LUNEDÌ 4 LUGLIO

Ore 06.37

Era stata una bella corsetta, tutto sommato, almeno finché non erano spuntati i coltelli e i tirapugni.

Avevo messo la sveglia all'alba, come facevo ormai da un mese, e mi ero preparato per la mia corsa mattutina. Niente di speciale, una decina di chilometri al Parco Sempione, ma volete mettere la tranquillità alle 6.30 del mattino?

Era stato Gip a convincermi. Diceva che dopo i fatti dell'anno prima, quando avevo rischiato la pelle per ritrovare Monica Ferreri, e soprattutto dopo la morte di Costanza, avevo bisogno di tirarmi su.

«Se vuoi ti rimetto in sesto io» mi aveva detto. «Se non vuoi, va bene uguale. Ma scordati la mia faccia.»

Sempre stato uno di poche parole, Gip. Poche, ma buone. Infatti non aveva tutti i torti. Avevo iniziato a bere qualche bicchiere di troppo, esageravo con le sigarette, dormivo poco e mangiavo male. E poi c'erano le pasticche che quel farabutto di Tyson mi procurava ogni volta che gliel chiedeva. Insomma, mi ero infilato dritto dritto sulla classica brutta china.

Non era una scelta difficile: o sprofondavo nella merda o afferravo la mano che Gip mi tendeva. E io l'avevo afferrata.

Cazzo, però, se rompeva i coglioni. Avete presente «dai la cera, toglila la cera»? Ecco, a lui il maestro Miyagi faceva un baffo. Mi aveva messo sotto di brutto. Prima avevo dovuto dire addio a superalcolici, fumo e pasticche, *of course*.

Poi era stata la volta della dieta: tanti saluti ad hamburger e patatine, benvenute frutta fresca e verdure.

Quindi l'esercizio fisico: due volte alla settimana a nuotare, due a correre e tre nella palestra di Gip a imparare il Wing Chun, un'antica forma di Kung Fu di cui il mio amico era diventato maestro alle Hawaii. Giorni di riposo? Non fatemi ridere.

Per completare il tutto, oltre a dormire le salutari otto ore di sonno – abitudine inaudita per me – mi aveva pure convinto a curare un piccolo orto sul terrazzino. Diceva che aiutava la concentrazione.

Ecco, ora non fatevi la bizzarra idea che in quei pochi mesi mi fossi trasformato in un monaco zen o in un santo. Non lo ero prima e non lo sarò mai, poco ma sicuro. Ogni tanto, la serata folle me la concedevo ancora... Però la "cura" di Gip mi aveva aiutato. E un po' alla volta stava funzionando.

Avevo ricominciato a lavorare a «Krimen», la rivista da cui me n'ero andato subito dopo il caso di Monica, deciso a non metterci mai più piede. Il fatto, però, è che sono un giornalista e non saprei che altro mestiere fare. E poi avevo bisogno di soldi.

Avevo infatti avuto la generosa ma poco lungimirante idea di prendermi in casa mio padre, malato di Alzheimer e convinto di vivere ancora negli anni Sessanta, quando era stato una piccola stella della musica Beat. Gestirlo si era rivelato un problema più grosso del previsto e avevo dovuto assumere una badante ecuadoregna, Pepita, che stava con lui tutto il giorno e le notti in cui mi dovevo assentare. In altre parole, incassavo lo stipendio e lo giravo direttamente sul conto corrente di Pepita.

Però le cose iniziavano a girare bene. Avevo superato le pulsioni autodistruttive, anche se certe notti, quando Costanza tornava a visitarmi in sogno, sentivo ancora un dolore atroce incendiarmi il petto. Ma succedeva sempre più

di rado. E, soprattutto, ogni cosa passava quando mi mettevo a correre.

E così, anche quella mattina, arrivai al parco, puntuale come il sole che sorge, scambiai un saluto con Rocco, il custode che apriva ogni giorno la cancellata, e iniziai il mio giro. Costeggiavo l'Arena, passavo dietro all'Acquario e poi mi inoltravo verso il laghetto, direzione Triennale.

Sempre lo stesso giro, mai una variazione, mai una sorpresa. Tranne quella mattina.

Prima sentii i passi sulla ghiaia. Strano: in genere i corridori più mattutini arrivavano solo dopo dieci, quindici minuti dal mio ingresso. Poi il tipo mi superò.

Portava i pantaloni lunghi e una felpa con il cappuccio sulla testa. Curioso, a quell'ora non c'era ancora il caldo fastidioso che sarebbe arrivato nel giro di un paio d'ore, ma certo non faceva così freddo da coprirsi a quel modo.

Lo sconosciuto, un ceppo di quercia con due spalle massicce e gambe robuste, si piazzò a un paio di metri davanti a me e lì rimase. Già pensavo di cambiare percorso, quando un secondo runner mi superò.

Questo era più magro e sembrava fare più fatica. Pure lui aveva il cappuccio sulla testa. Affiancò il suo collega e continuarono a correre insieme sempre poco distanti da me.

Non amavo la corsa di gruppo, così al primo sentiero che si aprì di lato feci per svoltare, ma un terzo tizio con il cappuccio mi si parò davanti a braccia larghe.

Mi fermai.

«Scusa, ti dispiace? Devo andare da quella parte.»

Il tipo, un grassone con la barba lunga e sporca, s'infilò una mano in tasca e tirò fuori un coltello a serramanico. Premette il pulsante e la lama scattò.

Mi voltai per filarmela, ma mi accorsi che anche gli altri due tizi si erano fermati. Quello più muscoloso indossava sulla mano destra un tirapugni in acciaio. Lo smilzo, invece, impugnava un coltello come il socio barbuto.

«No, guardate» sbuffai simulando noia. «Bellissimi i vostri aggeggi, ma sono uscito senza soldi e a quest'ora non compro niente.»

Sono sempre stato un fulmine con le battute, riesco a stendere chiunque con una frecciata ben piazzata.

«Faccia di merda» disse il panzone con una vocina stridula. «Va' là dentro o ti apro la pancia in due.»

Appunto.

Il tizio indicò un boschetto. Gli altri due si avvicinarono agitando le mani e mi resi conto che non avevo scelta.

«Cos'è, sono finito in un raduno di scaricatori di porto? Guardate che qui non c'è il mare...»

«Chiudi la bocca, stronzo» disse quello alto con il cappuccio. «Non ti è ancora passata la voglia di dire puttanate?»

Eravamo in una radura circondata da faggi nel pieno rigoglio. Non c'era ancora nessuno al parco, ma anche se ci fosse stato qualcuno non avrebbe potuto vedere quello che succedeva là dentro.

Poiché l'ironia non aveva funzionato, cercai di riportare la discussione su un piano logico.

«Sentite, mi sa che qui c'è un equivoco.»

«Equivoco 'sta minchia!» disse il panzone.

Turpiloquio uno, logica zero.

Il grassone agitava il coltello saltellando da un piede all'altro, era tutto sudato e i capelli sporchi gli si appiccicavano alla faccia. Quel grugno porcino e la vocina chiocchia, però, mi erano famigliari.

«Non dirmi che non ti ricordi, cazzone!» esclamò lo spilungone alle mie spalle. Si tolse il cappuccio e mise in mostra un cranio pelato su cui era tatuato un arzigogolo di disegni scuri alla moda dei rapper americani.

Anche il terzo soggetto si abbassò il cappuccio e digrignò i denti storti e bacati.

Di colpo li riconobbi. «Siete i fessi con l'Hummer!»

Era successo l'anno prima, quando l'indagine che mi ero messo a condurre sulla scomparsa di Monica mi aveva portato sulle tracce di un individuo poco raccomandabile, il Rosso. Lui se n'era accorto e cinque balordi suoi compari mi avevano teso un agguato. Tre di loro erano ora davanti a me.

«Dove sono gli altri due coglioni?» domandai. «Se la facevano sotto all'idea di affrontarmi di nuovo?»

Il cuore aveva iniziato a battermi più forte e l'adrenalina mi scorreva a fiumi nel sangue. Ero sicuramente più in forma dell'anno prima, e avevo anche imparato un paio di mosse di Kung Fu, ma quelli erano pur sempre in tre e pure armati. E questa volta non sarebbe arrivato Gip a togliermi dagli impicci.

Dovevo agire d'astuzia. La prima regola era quella di non lasciare all'avversario la possibilità di prepararsi. Bisognava colpire per primi e sfruttare l'effetto sorpresa.

Il grassone continuava a saltellare e sembrava pronto a caricare. Non gli diedi il tempo di fare un passo. Da fermo che ero, scattai di lato e gli rifilai un calcio alla bocca dello stomaco. Strabuzzò gli occhi e precipitò a terra senza fiato. Il coltello gli cadde di mano.

Gli altri due si mossero e io fui pronto a raccogliere la lama. Ora eravamo tutti e tre armati, ma loro erano comunque in vantaggio numerico.

«Stavolta non andrà come allora» sibilò il tizio tatuato. «E la pagherai anche per il Rosso.»

Non era finita bene per quel delinquente, ma io non ne avevo colpa.

«È stato lui a buttarsi di sotto» spiegai mentre spostavo lo sguardo dall'uno all'altro. «Non l'ho spinto io.»

«Zitto, bastardo!» strillò quello piccolo. Sembrava sotto l'effetto di eccitanti e probabilmente lo era. «L'hai ucciso tu! E ora tocca a te.»

Mister idrofobia si lanciò su di me tentando di infilzarmi. Si spinse talmente forte che mi bastò scansarmi di

lato per ricevere solo una gomitata sul mento. Gli intrappolai il braccio con il coltello in una presa e lo strattonai all'indietro. Non glielo spezzai, ma lo feci finire in ginocchio con le lacrime agli occhi.

«E due» dissi col fiato che iniziava a farsi corto.

«Vuoi fare anche tu la stessa fine» dissi al rapper de noantri, «o la chiudiamo qui e andiamo ognuno per la sua strada? Non c'entro niente con la morte del vostro amico, io...»

Non sentii i passi alle mie spalle e non vidi il ramo che si schiantava sulla mia nuca spezzandosi in due. Qualcosa esplose nel mio cervello, mi sentii come se la testa fosse passata da migliaia di spilli e la vista mi si oscurò. Finii faccia a terra in un secondo.

Quel maledetto ciccione era riuscito a rialzarsi e mi aveva preso di sorpresa.

Cercai di voltarmi, mentre sentivo il terreno ondeggiarmi sotto la schiena come fossi su una zattera sbatacchiata dal mare mosso.

Quello che sembrava il capo troneggiava sopra di me, mentre il grassone aiutava l'altro tizio a rialzarsi.

«Vedi, Jordan?» disse. «La fortuna può cambiare in un batter d'occhio. E la tua si è ormai esaurita.»

Quindi, tese la mano e mi tirò in piedi come fossi una bambola di pezza. Quel movimento repentino mi fece salire qualcosa dall'esofago, ma riuscii a reprimere il senso di vomito.

«Ok» dissi con la gola secca. «Ditemi che cazzo volete da me.»

Il pelato ridacchiò. «Farti la pelle, non è ancora chiaro?»

Quindi, mi prese per la maglietta e con l'altra mano mi tirò un pugno allo stomaco che mi alzò da terra di qualche centimetro. Sembrò che un mattone mi fosse scoppiato nella pancia mentre miliardi di stelle mi rendevano nuovamente cieco.

Caddi di nuovo in terra, sentendomi come uno straccio

fradicio appena usato per pulire i pavimenti. Il sangue mi pulsava nella testa e ne sentivo anche il sapore rugginoso in bocca.

«Addio, stronzo» disse il pelato mentre alzava il coltello.

Vidi il braccio sollevarsi e mi rannicchiai stretto, cercando di proteggere la testa. Chiusi gli occhi aspettandomi il colpo, ma non arrivò.

Quando li riaprii vidi che i tre se la davano a gambe uscendo dalla radura e scomparendo.

«Ma che caz...» iniziai a dire, poi vidi una mano tesa sopra di me. La presi e mi rialzai in piedi.

La testa mi faceva un male atroce e lo stomaco mi bruciava. Deglutii combattendo contro i conati di vomito e poi sollevai lo sguardo.

Davanti a me c'erano due sconosciuti in abito scuro con le pistole in pugno.

Sputafuoco vince su trinciapolli, due a zero.

«Grazie, signori, ma non era il caso» dissi con una smorfia che tentava senza successo di sembrare un sorriso. «Ancora un po' e li massacravo.»

I due rimasero impassibili e le mani che impugnavano le pistole si mossero. Ora tenevano me sotto tiro.

LUNEDÌ 4 LUGLIO

Ore 07.09

«Chi siete? Che volete da me?» domandai quando ormai era diventato palese che i due Men in Black non erano poliziotti in borghese.

«Ci deve seguire» disse quello più alto. «Non le sarà fatto alcun male.»

Parlava con un tono signorile, distaccato quasi. Somigliava un po' a un Marcello Mastroianni invecchiato male. Non doveva avere ancora sessant'anni, ma le borse sotto gli occhi e i capelli ingrigiti lo facevano sembrare più vecchio.

«Sì, buonanotte! Mi spiace ma non vado da nessuna parte. Specie se qualcuno mi minaccia con una pistola.»

Avevo ancora la testa che mi girava e cercavo con fatica di mantenermi lucido.

Quello più basso, con una faccia tonda da mortadella, incorniciata da capelli ricci e grigi, e con una camicia aperta sul collo che lasciava intravedere i peli incanutiti del petto, non aveva ancora aperto bocca. Si mise l'arma in tasca e mi prese sotto il braccio per sostenermi. «Annamo, Jordan» disse con un forte accento romano. «Nessuno te vo' fa' male. Un par d'ore e poi smammi.»

Davvero una coppia ben assortita, il gentleman e il borghese. Mi domandai chi potesse averli messi insieme.

Ero comunque troppo debole per opporre resistenza e, nonostante le armi, quei due non sembravano davvero ma-

l'intenzionati. Decisi per il momento di assecondarli finché non mi fossi schiarito le idee.

Fuori dal parco mi condussero verso una Lancia Thesis blu scuro, un'auto notevole, potente ed elegante al tempo stesso.

Mastroianni aprì il bagagliaio da cui tolse un asciugamano e una confezione di salviette umidificate. «Si renda presentabile» mi disse. Poi mi consegnò una bottiglietta d'acqua e un'aspirina. «Non è molto, ma le allevierà il mal di testa.»

Quindi venni fatto salire e presi posto dietro. La temperatura nell'auto era fresca e gradevole e i sedili, di pelle color sabbia, morbidi. Anche se non avevo la più pallida idea di dove quei due mi volessero portare, per il momento sembravo trovarmi al sicuro e iniziai a rilassarmi.

Presi l'aspirina bevendoci sopra quasi mezza bottiglietta d'acqua. Quindi, con le salviette mi ripulii meglio che potevo la faccia sudata e sporca di terra e sangue, massaggiandomi poi la nuca dolorante dove il panzone mi aveva colpito con il ramo.

Sarebbe potuta finire molto male, se non fossero intervenuti quei due. Il pelato tatuato e i suoi amici dovevano avercela davvero a morte con me. Era chiaro che dovevano avermi cercato per un pezzo prima di rintracciarmi, capire le mie abitudini e trovare il momento migliore per aggredirmi. Quel disgraziato del Rosso continuava a tormentarmi anche dalla tomba.

«Mi dite dove stiamo andando?» domandai quando finalmente il mal di testa iniziò a sciogliersi e alzai gli occhi per guardarmi intorno.

I vetri sul retro erano oscurati e mi impedivano di vedere fuori. In cima ai sedili anteriori era stato montato un divisorio opaco, come quelli delle limousine o dei taxi inglesi, per separare l'autista dai passeggeri. La finestrella però era aperta e mentre viaggiavamo avevo notato che l'auto aveva imboccato la Milano-Laghi.

«Pronto? C'è nessuno?»

Mastroianni continuò a guidare imperturbabile, mentre il suo socio sbuffò e si voltò a fatica verso di me. «Sta' 'bbono, tra un po' ce semo.»

«Il problema è che non so dove stiamo andando, capite?» protestai. «Mi avete rapito? È questo che sta succedendo?»

Er Patata sbuffò un'altra volta, poi premette un pulsante e il finestrino che separava i due ambienti si chiuse con un ronzio. Ora non potevo vedere più nulla.

La lieve sensazione di rilassatezza che aveva iniziato ad allentare la tensione scomparve e ritornò l'agitazione.

«Indossi questo» disse Mastroianni quando, dopo circa un'ora di viaggio, l'auto si fermò. L'uomo allungò una mano oltre il finestrino e mi consegnò un cappuccio di stoffa nera.

Un quarto d'ora prima eravamo usciti dall'autostrada, lo avevo capito per via delle curve, e poco dopo l'auto aveva percorso un terreno sconnesso, probabilmente una strada di campagna. Gli ultimi due o trecento metri li avevamo fatti quasi a passo d'uomo su un tappeto di ghiaia. Ci trovavamo chiaramente in una proprietà privata.

«Sta scherzando? Dove crede di essere, sul set di *Eyes Wide Shut*?»

«E mo' m'hai rotto er cazzo!» sbottò Er Patata. Tirò fuori una Smith & Wesson, manco fosse l'ispettore Callaghan, e me la puntò in faccia.

«Cacciate in testa 'sto cappuccio e falla finita.»

Mi arresi ai suoi argomenti e obbedii, ritrovandomi al buio. La portiera destra si aprì e due mani mi aiutarono a uscire, abbassandomi la testa per evitare che la picchiassi. Quindi, uno per parte, i due mi afferrarono per le braccia e mi aiutarono a camminare.

L'aria era più calda e gli uccellini cinguettavano. Il rumore delle auto era lontano, quasi impercettibile. Anche

attraverso il telo, sentivo profumo di oleandro, pianta bellissima quanto velenosa.

Camminammo per qualche metro sulla ghiaia, poi attraversammo un patio piastrellato, forse di cotto.

«Qui ci sono tre scalini, faccia attenzione» disse Mastroianni con quel modo di fare formale.

Salii le scale senza problemi e dopo qualche altro passo mi accorsi del cambio di atmosfera. Eravamo entrati in una casa, i rumori erano più attutiti, c'era più fresco e il profumo ora era quello del legno antico e della cera d'api.

Er Patata si staccò dal mio braccio e dietro di noi si sentì il rumore di due vetrate che si chiudevano. Poi mi levarono il cappuccio.

Eravamo in una splendida veranda, circondata da enormi finestre che davano su un giardino rigoglioso che però impediva di vedere oltre. Il pavimento in travertino verde e bianco, i grandi vasi cinesi del Settecento e la statua di un volto scomposto in stile futurista, probabilmente un originale di Boccioni, mi facevano capire che la casa doveva appartenere a una persona decisamente facoltosa. Già, ma chi?

Quasi in risposta alla mia domanda, Er Patata bussò a una porticina intarsiata di legno di rovere e qualche istante dopo questa si aprì. Ne uscì un terzo sconosciuto che dovette abbassare la testa per passare. Era un tipo molto alto e muscoloso, capelli a spazzola e mascella squadrata, tipo Schwarzenegger ma meno espressivo. Gli occhietti piccoli e troppo ravvicinati non lo facevano sembrare un genio.

Terminator mi scrutò dall'alto in basso.

«Buongiorno» dissi. «Lei è il cattivo?»

«Prego?» fece quello con un vago accento teutonico.

«Già ho conosciuto il “buono” e il “brutto”... Resta un solo ruolo scoperto.»

Ignorò la mia ironia e rivolse lo sguardo verso Mastroianni. «È lui?»

Mastroianni annuì.

Terminator bussò alla porticina, che si aprì nuovamente. Questa volta spuntò un uomo anziano, vestito in maniera impeccabile con un completo fumo di Londra, che si appoggiava a un bastone dal pomolo in argento riproducente la testa di un levriero.

Anche il vecchio era piuttosto alto e procedeva dritto, seppure fosse evidente la fatica che faceva a muovere le gambe. Aveva il viso molto segnato, capelli grigi radi sulla nuca e un'espressione incuriosita e severa al tempo stesso. Gli occhi e la bocca sembravano fessure scure tagliate nella gomma. Non era un volto sconosciuto, ma non riuscivo a piazzarlo.

«Buongiorno, signor Jordan» disse l'uomo con una voce ben modulata, come quella di un attore. «Perdoni questi modi poco ortodossi, ma lei non mi ha lasciato altra scelta.»

Caddi dalle nuvole. «Mi faccia capire: sono stato portato qui a forza, sotto la minaccia delle armi, e sarebbe pure colpa mia?»

«La prego, si sieda» disse il vecchio indicando un morbido divano di velluto verde. «Posso offrirle qualcosa?»

Non mi mossi. «Non voglio niente. Voglio sapere dove siamo e perché mi ha fatto portare qui.»

«Faccia come preferisce» disse il vecchio avvicinandosi a una poltrona. «Io però mi devo sedere. Le mie vecchie gambe non mi sostengono più come un tempo.»

Mastroianni lo raggiunse svelto e lo aiutò a sedersi.

«Il motivo per cui lei è qui è molto semplice, signor Jordan. Mi deve aiutare a ritrovare una persona scomparsa.»

LUNEDÌ 4 LUGLIO

Ore 08.22

Il vecchio, seduto nella poltrona, mi scrutava con un'espressione attenta, per quanto fosse possibile intuire. La faccia, piena di rughe e immobile, sembrava modellata nella cera.

I tre scagnozzi sostavano in piedi a braccia conserte, Mastroianni accanto al vecchio e gli altri due vicini alle porte, bloccando ogni possibile via d'uscita. Io, con la maglietta strappata e i pantaloncini da corsa, mi sentivo ancora di più fuori luogo.

I dolori alla nuca e allo stomaco non erano passati, così alla fine mi sedetti sul divano. Quando mi piegai provai una fitta alla schiena.

«Andiamo con ordine» dissi, dissimulando il dolore. Cercai di schiarirmi le idee. «Perché mi ha fatto rapire?»

«Che parole grosse. Semplicemente, mi ha costretto a farle accettare in maniera forzata il mio invito.»

«Ma di che invito parla?»

«Le ho scritto almeno tre volte alla rivista per cui lavora. Le ho lasciato anche dei messaggi in segreteria, ma lei non ha mai risposto.»

Era probabile. Dopo che il mio ruolo nel ritrovamento di Monica Ferreri era divenuto pubblico, avevo cominciato a ricevere decine di richieste da tutta Italia da parte di genitori che avevano perso un figlio, di donne e uomini il cui partner era fuggito con l'amante e, in generale, da parte di gente convinta che fossi la risposta italiana a Sherlock Holmes.

La mia reazione era stata, semplicemente, di ignorarle tutte quante. Non ero un investigatore privato e non volevo diventarlo. Nella vicenda di Monica ci ero stato tirato dentro per i capelli e poi il senso di colpa che mi portavo appresso per aver ignorato così a lungo la sorte della mia amica aveva fatto il resto.

«Non sono un detective, signor...»

«Strazzi» rispose. «Le due persone che l'hanno accompagnata qui sono il signor Riccardo Zaffini, mio segretario personale e per me come un figlio...»

Mastroianni fece un lieve cenno con la testa senza mai smettere di osservarmi.

«Quello invece è il signor Bresci, mio fidatissimo collaboratore da quarant'anni.»

Er Patata mi strizzò l'occhio. Lo ignorai.

«E infine il signor Gasser, il mio angelo custode.»

Lo sapevo che Mister Muscolo doveva essere austriaco. Proprio come Schwarzy.

«Una bella comitiva di allegroni, insomma» osservai. «Ma lei ha detto di chiamarsi Strazzi?»

«Sì» disse lui sollevando il mento. «Senatore Publio Virgilio Strazzi.»

Ecco dove lo avevo già visto! Era stato un volto conosciuto delle istituzioni, ogni tanto lo si vedeva in televisione, anche se solo di sfuggita. Non era un politico “di professione” e non aveva mai partecipato a un solo dibattito televisivo, che io sapessi. Mi sembrava di ricordare fosse stato un diplomatico e poi si fosse occupato di sicurezza nazionale durante gli Anni di piombo. Evidentemente era stato anche in parlamento per un mandato o due, dato che si presentava come “senatore”.

«Non era in pensione?» domandai.

«Lo sono ancora, signor Jordan. Ma forse si sarà accorto che ultimamente i giornali sono tornati a occuparsi di me.»

Aveva ragione. Non avevo fatto il collegamento, perché

in quel periodo avevo altre preoccupazioni e seguivo poco le notizie dal Palazzo, ma l'ex senatore Strazzi era tornato alla ribalta della cronaca dopo che il presidente della Repubblica aveva annunciato l'intenzione di dimettersi per gravi motivi di salute.

«Lei è tra i papabili per la presidenza della Repubblica!» esclamai.

Strazzi si drizzò a sedere. «Non corriamo. Il mio nome è uscito insieme a quello di personalità di ben altro rilievo rispetto alla mia modesta figura. Io non ho alcun interesse a ritornare alla vita pubblica, ma non potrei sottrarmi se il Paese che mi sono onorato di servire per tutta la vita mi chiedesse nuovamente di impegnarmi in prima persona.»

Forse non era un politico di professione, ma parlava proprio come se lo fosse.

«Si è chiesto come mai abbiamo proposto proprio lei?»

Strazzi attese un attimo prima di rispondere. «Forse un'idea me la sono fatta, ma non siamo qui per un'intervista, signor Jordan.»

«E allora perché sono qui, me lo vuole spiegare?»

«Gliel'ho detto, deve aiutarmi a ritrovare una persona.»

«E io le ripeto che non sono un detective. Si rivolga alla polizia, dovrebbe conoscere ancora tanta gente da quelle parti.»

«Non posso» rispose appoggiandosi allo schienale. «È una questione personale. Vivo solo ormai da tanto tempo, ma in quest'ultima parte della mia vita, specie se davvero fossi chiamato a ricoprire nuovamente un ruolo istituzionale come quello della presidenza della Repubblica, sento il dovere di fare tutto il possibile per rintracciare l'unica persona della mia famiglia che potrebbe essere ancora viva.»

«Sua moglie?»

«No, la mia adorata Beatrice ha lasciato questa valle di lacrime solo quattro anni dopo il nostro matrimonio, nel 1956, e io non mi sono più risposato. Però abbiamo avuto una figlia, Alida.»

«È lei che sta cercando?»

Strazzi scosse la testa. «Alida...» sospirò e poi si interruppe, come se parlare della figlia gli costasse moltissimo. «Alida era una ragazza molto intelligente. La crebbi da solo e la mandai a studiare in Svizzera, solo il meglio per lei. Quando tornò, però, si innamorò di un ragazzo e sparì per sempre dalla mia vita.»

«Una fuga d'amore?»

«In un certo senso. Quel ragazzo era un brigatista. Quando Alida si mise con lui accettò anche lei di entrare in clandestinità.»

Rimasi di stucco. «Sbaglio o lei era impegnato proprio a combattere il terrorismo negli anni Settanta?»

«Non sbaglia affatto. Forse Alida fece quella tragica scelta anche per questo motivo. Era in quell'età in cui si contesta l'autorità del padre e forse io, impegnato com'ero nel mio lavoro, non mi accorsi in tempo di quello che stava succedendo. Fatto sta che un giorno sparì e di lei seppi solo che era entrata a far parte delle Brigate Rosse.»

«Ho capito. Dunque, è proprio sua figlia che vorrebbe ritrovare?»

«No» fece Strazzi. «Mia figlia purtroppo è morta, uccisa in un regolamento di conti tra brigatisti. Ma solo di recente ho scoperto che, prima di morire, aveva messo al mondo una bambina. Nessuno sa nulla di lei e il padre è morto in carcere più di trent'anni fa. È lei che deve ritrovare, Jordan. Mia nipote. Lo farà?»